

IL LIBRO. Abbiamo letto «Un vasto campo», l'opera che sta dividendo la Germania

Grass, un romanzo sulla letteratura ostaggio della storia

«Un vasto campo», il nuovo romanzo di Günter Grass, ha scatenato polemiche furiose in Germania. È un romanzo sull'unificazione tedesca o un esperimento sulla caducità della letteratura? Noi lo abbiamo letto.



LUGLI RITRATTI

Lo scandalo, come sempre, è compreso nel prezzo di copertina. La quasi unanime stroncatura di *Ein weites Feld* («Un vasto campo»), il nuovo ambizioso romanzo di Günter Grass sulla riunificazione tedesca (Steidl Verlag, Göttingen, pagg. 782, Dm 49,80), non ha impedito al libro di andare a ruba con una rapidità direttamente proporzionale alla violenza delle critiche. Non male, per un romanzo su cui il giudizio più tenero della critica è stato di «noia mortale» e il più oltranzista di «mostruosità senile». Lapidarie sentenze, rimbalzate immediatamente oltre confine.

L'ambizioso tentativo di Grass di dar vita all'epos della Germania riunificata va archiviato nella penosa rubrica dei capolavori abortiti o, peggio, delle folle senilità? Oppure l'armoniosità dei giudizi manifesta la difficoltà di esprimersi serenamente su un tema ancora *talio* come la riunificazione tedesca? Ed è legittimo il sospetto di chi accusa i detrattori di Grass di voler liquidare lo scrittore sul piano politico, mascherando il proprio dissenso ideologico con motivazioni estetiche? Günter Grass non ha certo aspettato di scrivere un romanzo per esporre la sua critica alla riunificazione tedesca. Le sue tesi, formulate in più di un discorso e poi raccolte in volume, sono note da tempo: la riunificazione avrebbe richiesto che si scrivesse una nuova Costituzione per l'intera Germania, la liquidazione del patrimonio della Ddr è stata una colonizzazione dell'Occidente con esiti devastanti, il centralismo pangermanico rappresenta una minaccia per le libertà, meglio garantite dal federalismo politico.

Il nodo dell'unificazione

Tesi tutte naturalmente opinabili e forse unilaterali, a cui tuttavia non è possibile negare un fondo di legittimità, al di là della carica polemica e provocatoria con cui sono state formulate. Ma, sebbene queste tesi ritornino nel romanzo sulla bocca dell'uno o dell'altro personaggio, è davvero possibile ridurre l'ultima fatica letteraria di Grass ad un rinnovato appello politico, quando ormai la riunificazione è cosa fatta?

Come è tipico per la narrativa di Grass, anche in questo romanzo la grande Storia è raccontata di sghembo, attraverso le vicende di

un personaggio nello stesso tempo eccentrico e rappresentativo. Questa volta però non si tratta di un *tamburino* che ha deciso di non crescere, di un adolescente dal pelo d'adamo ipersviluppato o di un pesce dalla memoria storica finito in trappola. Il grottesco e la fantasia hanno qui lasciato il campo agli archivi e alle biblioteche. Giacché Theo Wuttke, il protagonista di *Un vasto campo*, vive la propria esistenza solo di riflesso, nutrendosi di passato e di citazioni, e la sua vicenda è narrata nel romanzo da un collettivo di storici, che lavora nell'archivio «Theodor Fontane» di Potsdam. Nato esattamente cent'anni dopo il grande narratore prussiano e nella sua stessa città, Wuttke è infatti ossessionato dalla sua figura, al punto da citarlo continuamente, da ricamare le tappe biografiche e il linguaggio e da assumersi persino le sembianze. Lo stesso titolo del romanzo di Grass è del resto tratto da *Elli Brist*, l'opera più celebre di Fontane. Ma se «il vasto campo» era il, nelle parole del vecchio Brist, quello della vita e delle emozioni, sulla cui complessità risulta difficile o impossibile parlare, in Grass esso diventa anche la Germania all'indomani della caduta del Muro, la stessa storia tedesca ed infine Berlino, la città in cui si svolge la vicenda.

In questo «vasto campo» si muove appunto Wuttke-Fontane, chiamato ironicamente con il nomignolo di Fonty, a cui spetta il compito di testimoniare indirettamente i difficili anni della Repubblica democratica tedesca. Corrispondente di guerra nel Secondo conflitto mondiale, insegnante politicamente inquieto, conferenziere di un'associazione culturale statale, Fonty entra a un certo punto in collisione con la linea del partito e finisce come fattorino nel cosiddetto Palazzo dei Ministri, poi trasformato dopo la riunificazione nella sede della *Freihandelsrat*, l'istituzione che aveva il compito di privatizzare il patrimonio della Ddr. Nella sua frustrata ansia di ribellione e amara disponibilità al compromesso, che lo spinge a diventare collaboratore della polizia segreta (ancora una volta in questo simile al suo celebre doppio), Wuttke ha costantemente al suo fianco una spia, dalla analoga e speculare doppia identità, che Grass ha mu-

tuato da un recente romanzo di Hans Joachim Schädlich: *Hofalter*, funzionario della Stasi, un tempo noto come Tallhoyer, commissario della regia polizia prussiana. Questi è l'eterno spione, pronto a servire ogni regime e in un certo senso immortale: simbolo di una triste continuità della storia tedesca, dal regime prussiano al nazista sino alla Ddr.

Il «testimone epico» di Grass, la sonda della sua rilevanza storico-letteraria, è dunque *doppiamente duplice*: in primo luogo perché è parte di una coppia inseparabile, che rimanda inevitabilmente al classico motivo letterario del rapporto servo-padrone, e in secondo luogo perché è incessantemente calato nel ruolo di un rediivo Fontane. Ciò permette a Grass di conferire al suo epos storico una patina di atemporalità. La storia si ripete: gli speculatori della Riunificazione sono i nuovi Treibel, descritti un secolo prima da Fontane; oggi come ieri l'intellettuale vive oppresso e nello stesso tempo protetto dall'ombra del potere; le parole si rinnovano, i potenti mutano, le speranze lasciano il posto alle delusioni; il tutto in un'incessante catena senza senso. Non a caso il simbolo centrale del romanzo, interamente disseminato di motivi allegorici sulla caducità, è un particolare ascensore del Palazzo dei Ministri, che ha in tedesco il suggestivo nome di «Paternoster». Questo «paternoster» è costituito da una serie ininterrotta di cabine collegate tra loro, sempre in movimento e prive di una porta verso l'esterno, così che per entrarvi e uscirvi occorre cogliere il momento giusto.

L'eterno ritorno

L'insistenza con cui l'autore ritorna su questo simbolo è stata irrisolta dalla critica. Per dire che la storia è un continuo su e giù, è stato più o meno obiettato, non c'era certo bisogno di scrivere un romanzo di 800 pagine! Ma a badare bene, se proprio si vuole cercare nel romanzo un «messaggio», questo non è affatto nella banale constatazione dell'eterno ritorno dell'uguale. In ciò risiede semmai il presupposto (e insieme la conseguenza) di una prassi di resistenza alla storia attraverso la letteratura. La grandiosa follia di Wuttke — una



Un'immagine dei giorni del crollo del Muro di Berlino. A sinistra, Günter Grass

Pasquale Modica/Agf

follia che ha metodo shakespeariano — è nel suo crederci Fontane, anzi nell'essere ritenuto tale dagli altri. Vi è qui una profonda comprensione del valore che la letteratura ha avuto in una dittatura come la Ddr. La completa immedesimazione nella biografia di uno scrittore, l'assunzione del megatesto dell'opera di Fontane come paradigma di interpretazione del reale sono esercizi di sopravvivenza al potere: a quello politico dello stato di polizia e a quello successivo, economico, della riunificazione. Presso in ostaggio dalla Storia, Wuttke trova una sua identità solo tra i fantasmi della letteratura.

Certo, *Un vasto campo* non è esente da difetti. Il continuo ricorso all'opera di Fontane, sia in termini di citazione diretta, soprattutto dall'epistolario, che di riferimenti ai testi, anche ai più secondari, mette a dura prova la pazienza di qualsiasi lettore. Ma la prolissità del roman-

zo, la povertà della trama, persino l'imitante ripetitività di alcuni passaggi, sono parte di una consapevole e studiata strategia narrativa: che ancora una volta trova il suo modello nella poetica di Fontane: «Che cos'è l'intreccio? — si chiede Fonty — spesso solo il lieve spostarsi di una sedia, nient'altro». E del resto vi sono scene di così alta drammaticità — per esempio la tentata «fuga» del protagonista per Londra — da compensare la tortura delle citazioni più pedanti.

Un gioco letterario

Come molte opere tipiche della maturità di uno scrittore, anche *Un vasto campo* è insomma un'opera estremamente complessa, costruita, a tratti artificiosa. Un gioco con la letteratura e le sue forme. Ma perché dovrebbe essere proibito a Grass quello che la letteratura del postmoderno ha elevato a suo unico dio: la citazione, la ricrittura,

l'apparire e celarsi dietro altre sembianze? Personalmente trovo stupefacente come la maggioranza della critica tedesca abbia rinunciato a misurarsi con la complessità strutturale del romanzo, senza darsi la pena di situare l'opera in un itinerario di ricerca che certo non è iniziato ieri. Se si prende sul serio *Un vasto campo* bisognerà anche chiedersi quali siano i mezzi oggi possibili per rinnovare un genere così epigonale come il romanzo storico. Rimpromettere a Grass l'inautenticità psicologica dei personaggi (quando proprio l'inautenticità è la loro caratteristica fondamentale) o la mancanza di enfasi epica (per un romanzo che a ogni passo tenta di relativizzare la storia), riducendo il libro a pretesto di una polemica politica, significa far fare un passo indietro di mezzo secolo alla critica letteraria e precludersi la possibilità di un autentico dibattito etico-politico.

FINE MILLENNIO. Per due storici il calendario è sbagliato e l'Alto medioevo il frutto di un imbroglio

Fermate gli orologi, sono tre secoli avanti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLENNI

BERLINO. Fermi tutti, si interrompano i preparativi. L'arrivo del Terzo Millennio è rinviato. Tra cinque anni non sarà il 2000, come credevamo tutti, ma il 1700, che è per sempre una bella data tonda, ma vuoi mettere? Noi, infatti, stiamo viaggiando verso l'autunno del 1695, con trecento anni di ritardo su un calendario fasullo. Fasullo per colpa di Gregorio XIII, il grande riformatore che sul finire del secolo XVI (XVI per noi) prese una toppata gigantesca: sistemando ad *usum christianorum* il calendario giuliano inventato da quel pagano di Giulio Cesare, invece di calcolare i giorni da eliminare in un certo modo, li calcolò in un altro. Morale: dal tempo dei romani in poi, la storia si «allungò» artificialmente di trecento anni. Lui credeva di stare nel 1580 e invece era nel 1280. O giù di lì.

E quello che sostengono due storici tedeschi. Uno, il germanista Heribert Illig di Monaco, ci ha scritto su anche un libro. L'altro, Hans-Ulrich Niemitz, è uno stimato (almeno finora lo è stato) professore dell'università di Lipsia, dove insegna Storia della tecnologia. Essendo tutti e due convulsi di aver smascherato l'errore contenuto sui calendari di tutto il mondo occidentale, i due studiosi, però, si sono trovati di fronte a un problema niente affatto semplice: la storia dal tempo dei romani ai giorni nostri andava accorciata di tre secoli, ma dove si poteva «tagliare»? Niente paura: la risposta era già lì, quasi pronta. Non si è sempre parlato dei «secoli bui», quelli in cui, ci hanno insegnato a scuola, la storia d'Europa sembra essersi «fermata»? E se quei secoli, diciamo tra il 600 e il 900, fossero così «bui» proprio perché non ci sono mai stati? Ecco la soluzione, e Illig e Niemitz si sono messi a lavorare per dimostrare

che l'Alto Medioevo non è mai esistito. Le cronache che ne parlano (tutte scritte dopo) sono piene di invenzioni a posteriori spiegabili anch'esse con la necessità, da parte di storici, cronisti, ecclesiasti e quant'altro, di «riempire» quei trecento anni esistenti solo sulla carta. Anche Carlo Magno, il personaggio storico vissuto (vissuto?) proprio in mezzo all'«età inesistente», è il frutto di una leggenda. Tant'è che si dice che sia sepolto nel duomo di Aquigrana, ma i suoi resti, vedi un po', non sono mai stati ritrovati. Con una concessione al dubbio, il suo libro Illig lo ha intitolato: «Ma Carlo Magno è davvero vissuto?». («Hat Karl der Grosse je gelebt?», Mantis-Verlag). Una prova di prudenza, anche se il punto interrogativo non è bastato a risparmiargli violente rimostranze da parte del comune di Aquigrana e del capitolato del duomo.

I due studiosi, bisogna riconoscerlo, si sono resi conto del fatto che la loro ricostruzione storica non può, come dire, arditamente incontrato notevoli obiezioni. E così si sono messi a cercare le prove di quanto sostengono. Alcune pretendono di averle trovate proprio ad Aquigrana (il che non ha rasserenato i rapporti con la città). Per esempio, fanno notare, la cupola della Cappella palatina, secondo la storia «normale» costruita nell'800 proprio per incarico di Carlo Magno, è stata realizzata in pietra quando invece la tecnica che avrebbe reso possibile il passaggio dalla costruzione in legno a quella in pietra daterebbe al «nostro» 1100. Anche la fusione del bronzo usata per le porte del duomo sarebbe un anacronismo se si prende per buona la data dell'800 perché di quel sistema c'è traccia, altrove, solo a partire dal 1000. Inoltre: di molti insediamenti che si sa essere esistiti prima del «buco» dei trecento anni, manca qualsiasi traccia di quei tre secoli. E' il caso

di Francoforte sul Meno, che sembrerebbe essere «comparsa» tra il 650 e il 910. E ancora: come mai, si chiedono Illig e Niemitz, tecniche agricole e architettoniche che erano diffuse tra i bizantini e gli arabi alla vigilia del «buco» comparivano nell'Europa centrale solo all'inizio del 1000? Di «stranezze» simili nel libro ne sono citate ben 24. Insomma, i 300 anni se li è inventati qualcuno. Ma chi? Gregorio XIII non è stato perché lui era davvero convinto di stare nel 1580 (e i suoi contemporanei pure). Deve essere stato qualcun altro. Illig e Niemitz un sospetto ce l'hanno. L'imperatore Ottone III, ci racconta la storia, del fatto che durante il suo regno cadde l'anno mille se n'era fatto una specie di malattia. Gli storici ci hanno detto che visse proprio a cavallo del millennio. E se invece fosse vissuto nel 700 e il calendario se lo fosse aggiustato da solo? Vatti a fidare degli imperatori...

ANNIVERSARI

Genova celebra Montale

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARCO FERRARI

GENOVA. È scoppiata, con largo anticipo, la febbre Montale. Il decennale della scomparsa, nel 1991, era passato quasi inosservato con semplici ma toccanti manifestazioni alla Spezia e Monterosso. Il centenario della nascita, che cade l'anno prossimo, promette una valanga di celebrazioni. Genova è partita in testa predisponendo un programma corposo, presentato ieri dal sindaco Adriano Sansa in compagnia di assessori comunali, provinciali e regionali. Un'occasione di rilancio culturale per il capoluogo ligure sulla quale conta moltissimo il sindaco-poeta, il quale non si era fatto sfuggire il modo di ricordare Giorgio Caproni. Ma certamente tanta fibrillazione ha fatto sì che a Genova si cominci a parlare di Montale il 15 febbraio '96 con l'inaugurazione di una mostra curata da Giuseppe Marcenaro e Piero Boragina, organizzata da Banco di Chiavari, dalla Comit e da «Il Corriere della Sera», con sezioni staccate a Milano e Firenze e successiva esposizione nel capoluogo lombardo; una conferenza inaugurale dell'anno montaliano a Palazzo Tursi con gli interventi di Carlo Bo e Gabriel Garcia Marquez; l'intitolazione della via di accesso del teatro Carlo Felice al poeta ligure; una serata di lettura antologica al Teatro Stabile. Si prosegue in primavera con un convegno del Carlo Felice dedicato a Montale critico musicale, con cinque concerti montaliani (Debussy, Petrossi e altri) e con concerti per voci di poeti. In estate il Festival internazionale di poesia «Genovantasi» sarà sotto l'insegna degli «Ossi di seppia» e sarà aperto da Attilio Bertolucci e da Josef A. Brodskij, anche lui Premio Nobel. In quel periodo anche la presentazione di una mappa e di percorsi montaliani con all'apposizione di alcune lapidi poetiche in varie zone della città. Altro mese caldo quello di ottobre: il 12 serata solenne al Teatro Carlo Felice, commemorazione di Mario Luzi e intervento del Capo dello Stato. Di seguito (14, 15 e 16 ottobre) congresso internazionale sul poeta con l'intervento di un altro Nobel, Octavio Paz; inaugurazione dell'«Auditorium Montale» per tutto l'anno in calendario cicli di lezioni nelle scuole, incontri con l'autore, uno spettacolo itinerante sulla «Parfala di Dinard». Fuochi d'artificio anche in regione: a Savona un convegno su Sbarbaro, poeta che influenzò Montale; alla Spezia manifestazione con i giovani poeti; a Monterosso tradizionale premio a Montale con la presentazione del volume «Diario postumo» che comprende 66 poesie di Montale ad Anna Cama, proprio là, nelle attente Cinque Terre, nel suo pozzo poetico, il luogo privilegiato che origina il suo linguaggio e le sue allusioni.

A proposito di inediti montaliani, quelli che custodisce con gelosia Maria Luisa Spaziani, vincitrice del premio di poesia Lerici-Pea 1995, constano di ben mille lettere. «Ma non posso pubblicarle perché, anche se sono state indirizzate a me, secondo la legge sono di proprietà dell'autore, quindi, oggi, i suoi eredi».

